

LA FUGA

di EGEO MANTOVANI

L'8 settembre 1943 mi trovavo a Bologna presso la Caserma "Marconi" del VI Reggimento del Genio, ero sergente.

Quel giorno, mentre ero in libera uscita, passai davanti a un bar situato nei pressi della stazione centrale di Bologna e distante poche centinaia di metri dalla Caserma; dall'interno sentii delle grida, mi fermai e appresi, attraverso il bollettino radio, che era stata accettata la domanda di armistizio da parte delle forze anglo-americane. Capendo subito l'importanza di quel comunicato, feci dietro front e rientrai in Caserma dove vi era stato il cambio della guardia e al Caporal Maggiore che la comandava domandai se fosse arrivato qualche Ufficiale dato il momento così delicato.

Attesi qualche ora e nessuno si fece vivo: debbo anche dire che gli Ufficiali e Marescialli dormivano fuori dalla Caserma o addirittura con la famiglia. Verso le ore 19,00 decisi di formare una ronda, composta da due soldati e me, per andare a vedere che cosa succedeva in città.

Nel centro di Bologna percorremmo strade e portici e notammo che tutto era calmo, solo in alcune osterie si festeggiava l'evento: «Finalmente la guerra è finita!» gridavano.

Mi ricordo che incontrammo un tedesco un po' anzianotto e un uomo che era sulla soglia di casa sua ci sussurrò: «Prendetelo!», ma io dissi: «Noi non abbiamo nessun ordine!». Forse quell'uomo aveva capito la gravità di quel momento. Alle ore 23,00 ritornammo in Caserma e al Caporal Maggiore che comandava il picchetto di guardia dissi: «Stai attento, chiudi bene i cancelli perché non si sa mai che cosa può succedere».

Io e i due soldati di ronda andammo a dormire: loro in camerata ed

io nelle camerette dei sottufficiali con i quali mi fermai una mezz'ora a parlare e verso mezzanotte ci coricammo in branda.

In piena notte verso le ore due sentii una voce stridula che diceva: «VECH! VECH!» e mi vidi puntata una pila in faccia. In quel momento mi si agghiacciò il sangue, mi alzai in fretta e invece di indossare la mia divisa infilai una tuta da meccanico. In fretta e furia, con un fucile puntatomi addosso uscii dalla cameretta e andai nel cortile a raggiungere gli altri sottufficiali che erano già stati presi. Dalle camerette fecero scendere in cortile tutti i soldati e graduati.

Nel cortile il cerchio degli ormai prigionieri si stringeva sempre più e così per loro fu facile disarmarci.



Militare sbandato dopo l'armistizio.

lo nella mia testa pensavo: «Stai a vedere che dopo quasi due anni di guerra contro gli inglesi in Africa settentrionale con la Divisione Ariete, avanti e indietro in quel maledetto deserto, fino ad El Alamein da cui sono riuscito a scamparla, vengo fatto prigioniero proprio da coloro che combattevano fianco a fianco con me».

Conoscendo bene la Caserma e sapendo che da un lato di essa scorreva il fiume Lama, mi acquattai dietro il corpo di guardia e strisciando arrivai alla scarpata. Dopo aver percorso ancora circa venti metri mi portai sotto un ponte dove sapevo esserci solitamente due sentinelle a guardia dell'entrata della Caserma.

Al mio arrivo le sentinelle chiesero: «Chi va là?». Risposi che ero il Sergente Mantovani e avvicinandomi dissi loro che cosa stava succedendo e che i tedeschi avevano occupato la caserma e fatto tutti prigionieri senza sprecare un colpo.

Le sentinelle mi chiesero che cosa potevano fare e io consigliai loro di gettare il fucile, di scappare e di nascondersi da qualche parte. Una sentinella abitava a Budrio, l'altra a Nonso. Mi ascoltarono e così ci separammo.

La prima cosa che mi venne in mente era quella di andare da mia zia Maria che abitava a Porta S. Vitale e così di corsa alle tre di notte, passando di portico in portico, di strada in strada, raggiunsi la casa della zia e questo fu il mio primo rifugio.

Mia zia, aiutata anche da amiche e conoscenti, mi diede degli abiti borghesi e un paio di scarpe. In seguito seppi che alcuni soldati pur essendo in abiti borghesi erano stati arrestati perché calzavano scarponi da militare.

In città regnava una parvenza di calma: solo qualche automezzo blindato, perché la maggior parte della forza tedesca era impegnata a trasferire i prigionieri delle caserme di Bologna e dintorni all'interno del campo sportivo cittadino.

I tedeschi trasferirono questi prigio-

nieri in Germania nei campi di concentramento, trasportandoli su convogli ferroviari di tipo carro bestiame. Seppi poi che ne deportarono oltre 600.000.

Io rimasi a Bologna, ma circa una settimana dopo venni a conoscenza che vi era in atto da parte dei tedeschi una caccia spietata nei confronti di coloro che erano riusciti a non farsi prendere.

Per vedere che cosa si poteva fare, incontrai di nascosto alcuni ufficiali e sottufficiali e venni a sapere da loro che alcuni commilitoni altoatesini della mia caserma avevano subito aderito alle formazioni tedesche.

Di nascosto mi trovai altre volte con gli altri ufficiali nel centro di Bologna, ma poi per paura di essere individuati e spiati scegliemmo

di andare ognuno per la propria strada.

Verso il 20 settembre decisi di darmi alla macchia e così la mia ragazza mi fece conoscere l'ing. Carlini, suo datore di lavoro, persona antifascista di origine marchigiana il quale mi fece arrivare sulle montagne tosco-emiliane della provincia di Bologna... Ma da qui in poi, inizia un'altra storia. ■

TESTIMONE DELL'ORRORE

Lo scultore Romolo Augusto Schiavoni ci scrive:

Mi permetto scriverti poche righe per ricordare un episodio vissuto alle Fosse Ardeatine. Osimo in provincia di Ancona era stata appena liberata ed a questo, modestamente, avevo contribuito anche io. Reduce dalla guerra e dalla Resistenza a quell'epoca ero molto giovane, mi dovevo costruire una professione, con l'aiuto e l'incoraggiamento dei miei fratelli mi decisi a riprendere gli studi. Per prepararmi agli esami che avrei dovuto sostenere nell'anno successivo e ricuperare il lungo periodo di inerzia per i fatti bellici, mi trasferii a Roma. Dovevo approfondire gli studi dall'arte Paleocristiana al Rinascimento e per questo mi trovavo nelle catacombe di San Callisto. Il luogo è poco distante dalle Fosse Ardeatine, per cui approfittai di una pausa nelle ricerche per farvi un sopralluogo. Definire straziante la scena che mi apparve, non può rendere l'impressione che provai, con quel senso di raccapriccio e di disorientamento che mi invase. Lungo le gallerie scavate nella pozzolana ancora sta-

vano riesumando le 335 vittime della strage orrenda. Molti corpi in avanzato stato di decomposizione si presentavano con le mani legate con filo di ferro, e lì attorno giravano straziati dal dolore i familiari dei martiri nella disperata ricerca dei propri cari. Dallo sgomento che provai, uscito all'aperto non potei trattenere il pianto diretto in

cui si sciolse l'incontenibile nodo che mi aveva afferrato alla gola. Sono passati oltre 60 anni, ma le immagini che a quell'epoca assimilai sono rimaste indelebili nella mia memoria, nella razionale consapevolezza della atrocità perpetrata da ghestapo e da SS, con la collaborazione dei fascisti. Infatti analizzando l'elenco dei trucidati,

si trovavano tra i morti, catturati per le strade, nelle prigioni, e in via Tasso, i rappresentanti di tutte le categorie sociali, dall'umile operaio al professionista, dal soldato semplice al generale, ai rappresentanti delle varie religioni, nella maggior parte ebrei, al sacerdote cattolico e perfino un bambino... e tanti altri. Sembrerebbe che il nazismo abbia voluto punire in questi martiri tutte le categorie del popolo italiano. I sentimenti e le impressioni che provai a quell'epoca, li ho voluti concretizzare nell'opera che ho creato a suo tempo e che potrebbe essere pubblicata sulla nostra bella rivista *Patria*, a tal proposito unisco una fotografia. Nella mia lunga carriera di scultore ho spesso ricordato attraverso mie opere e monumenti episodi vissuti durante la guerra e la Resistenza. ■



I martiri delle Fosse Ardeatine, Romolo Augusto Schiavoni.